

A proposito di lavoro nero. Quello che i controlli non dicono

di Luciano Sbraga

In questi giorni è uscito il rapporto annuale sull'attività di vigilanza in materia di lavoro e previdenziale nel corso del 2011 a cura del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali. I dati vengono diffusi in modo aggregato e pertanto non consentono di fare una dettagliata analisi dell'attività di controllo eseguita da Ministero, Inps, Inail ed Enpals con l'obiettivo di cogliere le caratteristiche reali del fenomeno del lavoro irregolare. L'assenza di riferimenti territoriali e settoriali, non solo dell'attività di controllo ma anche dell'universo di riferimento, impedisce di costruire quegli indicatori che, soli, possono fornire informazioni sulla struttura e sull'evoluzione del fenomeno sia in termini spaziali che produttivi.

L'analisi è talmente semplice che dobbiamo sperare che i contenuti del rapporto costituiscano una scelta dettata prevalentemente da esigenze editoriali e non dalla mancanza di maggiori informazioni. E, tuttavia, anche in questo caso dovremmo registrare che non viene reso un buon servizio a cittadini, imprese e, più in generale, all'opinione pubblica.

Anzi, il rischio che sui pochi dati diffusi pubblicamente si costruiscano luoghi comuni che non corrispondono alla vera essenza dei fenomeni indica che le cose o si fanno perbene o non si fanno per nulla.

Non è possibile sapere, ad esempio, quali sono i tassi di regolarità od irregolarità del lavoro per area geografica e per settore.

Non è possibile sapere, ad esempio, qual è il piano dei controlli in relazione all'universo delle aziende esistenti censite presso gli Istituti Previdenziali. Sappiamo soltanto che nel corso del 2011 il numero dei controlli ha riguardato un campione di imprese appena superiore al 10% del totale. Conosciamo la distribuzione dei controlli per Ente che non serve a molto se non a fare una prima riflessione sui livelli di efficacia di ciascuno.

Proviamo a fare questo ragionamento. Perché il tasso di aziende irregolari è del 49,7% quando il controllore è il Ministero del Lavoro, del 78% quando il controllore è l'Inps e dell'86% quando entra in azione l'Inail?

Si tratta di scostamenti dovuti soltanto al caso oppure è la risultante della diversa attività di intelligence che orienta i controlli di questo o di quell'ente in modo che i controlli siano più o meno mirati?

Identico ragionamento si può fare sui lavoratori anziché sulle aziende. La quota di lavoro nero sul totale del lavoro irregolare è del 32% se il controllore è il Ministero del Lavoro e dell'80% se il controllore è l'Inps.

Non si capiscono, ad esempio, le ragioni che inducono a non pubblicare il numero complessivo di lavoratori in forza alle 244mila aziende sottoposte a controlli. Eppure questa informazione avrebbe consentito di valutare l'incidenza del lavoro irregolare e di quello totalmente in nero per capire se siamo dinanzi ad un peggioramento della situazione o, al contrario, ad un miglioramento.

Restando dentro i confini del lavoro irregolare ci sembra di poter dire che è riduttivo considerare irregolare solo quel lavoro che rispetta i requisiti formali del rapporto di lavoro. Ci sono anche quelli sostanziali che hanno a che fare con le modalità di svolgimento del lavoro, con la sicurezza,

con la salute, ecc. di cui non c'è traccia nel rapporto e che, al contrario, rappresentano elementi essenziali per una comprensione vera delle condizioni di lavoro nel nostro Paese.

Ciò detto torniamo alla relazione, in particolare alla parte che approfondisce l'analisi dei dati relativi alla sola attività di controllo del Ministero del Lavoro.

Come abbiamo avuto modo di dire le strutture del Ministero hanno eseguito il 61% del numero complessivo dei controlli effettuati nel 2011 per un totale di 148.553 controlli nelle quali sono state verificate (allora i dati ci sono?) 429.712 posizioni lavorative.

Anche in questo caso proviamo a fare due conti. I lavoratori irregolari rappresentano il 38% del numero complessivo di posizioni lavorative verificate. Questo dato va letto alla luce di controlli che dovrebbero essere mirati sulla base di un'opportuna quanto necessaria attività di intelligence.

Un'operazione di riporto all'universo che assuma un tasso di irregolarità del lavoro pari al 38% è logicamente, oltre che statisticamente, sbagliata.

Incrociando aziende e posizioni lavorative dobbiamo rilevare che la dimensione media delle imprese sottoposte a controllo è pari a 2,9 dipendenti. L'azione si è concentrata, come afferma la stessa amministrazione, sulle aziende di dimensioni medio-piccole, ma sarebbe più corretto dire micro.

Questo elemento assume particolare rilievo proprio nella valutazione dei risultati relativi alla sospensione dell'attività imprenditoriale per effetto della norma che indica nel 20% il limite alla presenza di lavoro totalmente sommerso. Questo limite equivale in valore assoluto, nel caso della dimensione media che abbiamo indicato, a 0,6 unità. Basta dunque mezzo lavoratore in nero per sospendere l'attività.

Non deve stupire, allora, se il primato delle sospensioni spetta ai pubblici esercizi, all'edilizia ed al commercio. Sono, in genere, i settori che hanno il maggior numero di aziende di piccole e piccolissime dimensioni dove se non si è precisi come un orologio svizzero si scivola immediatamente nel limbo dei sospesi. Anche in questo caso i dati diffusi dal Ministero sono assolutamente parziali. Non ci sono informazioni che permettono di conoscere il tasso delle imprese sospese per settore a fronte di un valore medio complessivo del 5,8%. Ma i valori assoluti non sono un indicatore di rischio.

Anzi guardando tra le pieghe dei dati si scopre che nei pubblici esercizi "sospesi" per ogni lavoratore regolare c'è n'è uno in nero, nell'edilizia il rapporto è 1:1,4, nel commercio 1:1,1 ma nell'industria si arriva a 1:1,7 e in agricoltura a 1:1,6.

Senza considerare, poi, che la dimensione media delle imprese "sospese" appartenenti al settore dei pubblici esercizi è di 4,1 lavoratori e quella dell'industria di 6,5 lavoratori. Cosa significa questo? Che a parità di dimensione avremmo avuto risultati diversi.

In definitiva i pubblici esercizi, quantomeno sulla base delle evidenze rappresentate nel rapporto del Ministero del Lavoro, non sono il male assoluto in termini di lavoro irregolare e/o di lavoro nero.

Eppure nel rapporto si scrive: " *Relativamente alla distribuzione settoriale di tale fenomeno, 3.094 sono i provvedimenti adottati nel settore dei pubblici esercizi, 2.396 nel settore dell'edilizia e 1.196 nel settore del commercio, il che conferma che il settore del terziario (ma da quando l'edilizia è considerata terziario? ndr) è quello maggiormente a rischio di lavoro sommerso sia per il tipo di attività svolta che per le modalità di effettuazione della prestazione lavorativa.* "

Chissà se siamo riusciti a dimostrare che questa affermazione è quanto meno incauta. Noi ci abbiamo provato con onestà intellettuale e nella consapevolezza che l'interpretazione dei fenomeni richiede dati ben più dettagliati di quelli presentati nel Rapporto del Ministero del Lavoro.